Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 39 (1970)
Heft: 2

Artikel: L'"Infinito" di Leopardi : ricordando la mia casa materna
Autor: Gir, Paolo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-30544

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

PAOLO GIR

L'«Infinito» di Leopardi

Ricordando la mia casa materna

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l' eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s' annega il pensier mio;
E il naufragar m' è dolce in questo mare.

Il Croce, distinguendo l' espressione poetica dalle altre espressioni (da quella prosastica e da quella oratoria ecc.), si esprime nei seguenti termini:

« *Che cosa è dunque l' espressione poetica, che placa e trasfigura il sentimento? È, come si è detto, diversamente dal sentimento una teòresi, un conoscere, e perciò stesso, laddove il sentimento aderisce al particolare, per alto e nobile che sia nella sua scaturigine, si muove necessariamente nella unilateralità della passione, nell'antinomia del bene e del male e nell'ansia del godere e del soffrire, la poesia riannoda il particolare all'universale, accoglie sorpassandoli del pari dolore e piacere, e di sopra il cozzare delle parti innalza la visione delle parti nel tutto, sul contrasto l'armonia, sull' angustia del finito la distesa dell' infinito* ». [1])

Questa osservazione del Croce circa la espressione poetica innalzante le parti del tutto e attuante « sull'angustia del finito la distesa dell'infinito » è convalidata — per eccellenza — dall'esempio concreto e vivente della poesia « L' infinito » qui riprodotta.
Infatti, l'impressione immediata che ci dà la lettura dell' « Infinito » è di essere effettivamente sollevati dal mondo del colle e della siepe, che esclude «tanta parte dell'ultimo orizzonte » e dal timore dinanzi ai « sovrumani silenzi » e dalla tacita angoscia di fronte al passare delle stagioni, e di sentirci — per tanto — (in conformità alla tesi crociana, secondo la quale la poesia « riannoda il particolare all'universale ») liberati e più leggeri. E liberazione è invero l' « Infinito » per quel suo ampio respiro che lo rigenera perennemente e per quel suo trasformare gli eventi e le cose e i sentimenti in una limpida, serena e sostanziale visione che è (confermando in concreto l'essenza dell'arte) orientamento unico e assoluto. L'impressione, dunque, che si ha della lirica

---

1) B. Croce: « Filosofia, poesia, storia » pagine tratte da tutte le opere a cura dell'autore, pag. 252 (Riccardo Ricciardi Editore, Milano - Napoli, 1955).

qui trascritta è di orientarsi guardando il mondo da alture sempre più solitarie e sempre più remote. Essendo ora orientamento liberazione dalla confusione e dal caos, l'« Infinito » è essenzialmente evasione. Queste nostre osservazioni circa l'alito liberatore dei versi suddetti e circa la sua potenza di orientamento del non- finito, acquistano evidenza e consistenza se tentiamo di afferrare nella presente visione leopardiana i motivi tipici di tutta la poesia del Leopardi, prima e dopo la composizione dell' « Infinito ». Infatti, quasi appena punteggiato o adombrato dall'alone dell'accenno e dell'allusione, v'è in questa poesia la sintesi di quello che fu il travaglio interno del poeta di fronte all'enigma favoloso e arcano dell'universo. Quasi a titolo di prologo o di introduzione al suo itinerario spirituale, troviamo nell' « Infinito », viventi e organicamente connesse fra di loro, le grandi antitesi del pensiero leopardiano costituite dai binomi « uomo-natura », « sogno-risveglio », « illusione-realtà » e « amore-indifferenza ». Ma detti motivi del pensiero del Leopardi, oltre ad aver perso nella nostra lirica la loro fredda e crudele angolosità, vivono di un unico e caldo respiro, attraverso il quale — quasi a guisa di vasti ondeggiamenti — l'amore della dimora, l'angoscia del silenzio, l'incommensurabilità dello spazio e il trascorrere delle cose si succedono ritmicamente e trasparenti, per finire con « l'essere amoroso colloquio con la natura, un soggiacere al suo potere arcano, un naufragare nell'infinito ». [2])

La dimora

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.

L' « ermo colle » (il colle solitario) [3]) e la siepe che gli si aggira attorno sono cari al poeta. Ciò vuol dire: il colle e la siepe acquistano per l'animo del Leopardi — grazie alla loro quiete e alla loro solitudine — il valore di dimora e di casa. Ora, detta dimora o detto rifugio è, al pari di tutte le dimore e di tutte le case, limitato e protetto da una siepe, ossia da una parete, da un riparo o da un tramezzo. Ogni dimora essendo appunto limitata e avendo un riparo, esclude, taglia, toglie e spezza qualcosa. Ma ciò costituisce essenzialmente la casa, ossia il luogo della pace e del riposo, il quale è — al pari tempo — limitazione e segregazione dal mondo o anche eremitaggio.

La dimora è, per tale ragione, anche luogo di ascesi e di meditazione. A ben guardare, si fa allusione, già in questi versi, a una caratteristica predominante nell'intinerario spirituale del poeta: al bivio o alla diramazione che costituirà gran parte della problematica esistenziale dell'autore. Da un lato, infatti, s'apre la dimora con la siepe e con la tranquillità, dall'altro lato crescono la solitudine, l'esclusione, l'impedimento e lo sbarramento. Il colle è casa e prigione allo stesso tempo.

Ma per sentire e capire bene la portata del bivio esistenziale nel Leopardi, è indispensabile fermare la nostra atten-

---

2) Luigi Russo: « La critica letteraria contemporanea », pag. 130, vol. II (Bari, Gius. Laterza e Figli, 1946)

3) Si tratta del colle Tabor in Recanati. Il Leopardi scrive l'« Infinito » nel 1819, cioè all'età di 21 anni.

zione sulla caratteristica fisica del colle, dal quale, a causa della siepe che lo circonda, l'« ultima parte dell'orizzonte » è esclusa allo sguardo. La caratteristica è costituita, cercando più addentro il significato decisivo del verso, dalla espressione

« *ultimo orizzonte* »,

vale a dire da quello spazio e da quella dimensione, per cui l'uomo si sente in contatto con l'estremo, con l'infinito e — di conseguenza — con l'idea dell'illimitato e del vuoto. A cagione della dimora e della siepe (cioè a cagione del rifugio) il poeta sente l'eco dell'immenso, dell'arcano e dell'ultimo spazio.
Considerando l'osservazione, espressa nel preambolo di questo saggio, circa la sintesi della vicenda spirituale del Leopardi contenuta ne l'« Infinito », non sarà difficile scorgere qui l'allusione lieve e appena velata fatta all'importanza e alla fatalità della casa e della stazione per il cammino del poeta nel mondo.
Il colle e la siepe, per cui l'ultimo orizzonte gli rimane precluso, sono la casa che il Leopardi, sempre e in qualsiasi situazione si trovi, ricostruisce e tenta di abitare. Anticipando, come tutti i poeti, il pensiero esistenzialista riferentesi all'esilio (Heimatlosigkeit) e alla necessità di cercare nel deserto del mondo una dimora, la quale ci ripari dalla insensatezza delle cose e dal freddo del nulla, il nostro autore, distrugge e rifà continuamente nella sua opera una sua casa, un suo tetto, una sua stanza. Ricostruendo in ispirito la casa della sua infanzia, il poeta dice:

Viene il vento recando il suon dell' ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch' io vegga o senta, onde un' immagin [dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
(Le Ricordanze)

Ma lo sforzo immane del poeta di sempre e costantemente ricostruirsi in qualche modo il suo nido è espresso nel seguente passo della lettera a Pietro Giordani del 17 dicembre 1819:

« *Ma ora io piango l'infelicità degli schiavi e de' tiranni, degli oppressi e degli oppressori, de' buoni e de' cattivi; e nella mia tristezza non è più scintilla d'ira, e questa vita non mi par più degna di esser contesa. E molto meno ho forza di conservar mal animo contro sciocchi e gl' ignoranti, coi quali anzi procuro di confondermi; e perché l'andamento e le usanze e gli avvenimenti e i luoghi di questa mia vita sono ancora infantili, io tengo afferrati con ambe le mani questi ultimi avanzi e queste ombre di quel benedetto e beato tempo dov' io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva* ».

Spazio e silenzio

Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura.

Questi versi si possono capire nella pienezza del loro significato soltanto in riferimento alla siepe de « l'ermo

colle », per cui, come abbiamo visto, è tolto al poeta di scorgere la distesa dell'ultimo orizzonte.
L'invisibilità dell'ultimo orizzonte fa sì che nella mente del Leopardi l'eco degli spazi nascosti crescono e s'ingigantiscono all'infinito e che la loro lontananza acquista un che d'arcano e di misterioso. Il bivio è varcato e la via conduce il Leopardi al cospetto di « interminati spazi », di « sovrumani silenzi » e di « profondissima quiete ».
È a causa della casa e del rifugio che l'autore, contemplando nella mente l'interminabile, si incontra con lo spazio, cioè con l'anti-dimora, con ciò che non tiene, che sconfina, che sprofonda e che in ultimo travolge.
La dimora non è mai nè stabile nè sicura. Essa è una stazione o una fermata provvisoria nell'itinerario del Leopardi e di tutti noi. E se diciamo di tutti noi intendiamo dire dell'uomo di tutti i tempi, dell'uomo nella sua situazione limite, per cui la sua dimora diventa — paradossalmente — la sua possibile prigione e il suo angoscioso limite.
È necessario notare qui — a titolo di parentesi — come, grazie alla perfezione simbolica dell'espressione, al succedersi delle immagini e dei quadri fisici dello spazio e della quiete, faccia riscontro un paesaggio interno e intimamente spirituale, per cui il poeta (e con lui l'uomo in genere) è condannato a camminare, a conoscere, a sperimentare. È appunto per la carica lirica della poesia qui trascritta, che il lento sorgere della voce di « sovrumani silenzi » e di « interminati spazi », abbracciando tutto quanto il Leopardi, anticipa in modo meraviglioso i suoi pellegrinaggi terrestri e i suoi viaggi spirituali, interrotti, di quando in quando, da brevi soste nella radura del « formidabile deserto del mondo ». [4])
Gli spazi incommensurabili e i sovrumani silenzi e la grande quiete che il poeta immagina e sogna (« si finge ») « sedendo e mirando », alludono già ora alla luce e all'aria degli abissi che continueranno a dare al Leopardi quel senso di vertigine di chi si trova, appunto, come lui, staccato, solo e condannato a star in bilico su un « punto di luce nebulosa » oppure « su questo globo ove l'uomo è nulla ». (La Ginestra). [5])

La rinnovata interrogazione dinanzi all'enigma dell'universo e la sua muta risposta sono espresse nei seguenti versi del « Canto notturno di un pastore errante dell'Asia »:

« A che tante facelle ?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren ? che vuol dir questa
Solitudine immensa ? ed io che sono ? »

Ma il senso della lontananza attraverso « interminati spazi » e il sentimento del distacco promosso dalla « profon-

---

4) Si veda la lettera al Giordani del 17 dicembre 1819.
5) La costatazione della situazione umana è simile a quella del Pascal. Ambedue, il Leopardi e il Pascal (l'uno superando il razionalismo cartesiano, l'altro opponendosi all'ottimismo illuminista) danno fisionomia indelebile alla domanda centrale di tutti i tempi e riguardante, appunto, la situazione-limite dell'uomo.
Dice il Pascal: « Tout ce monde visible n'est qu'un trait imperceptible dans l'ample sein de la nature. Nulle idée n'en approche. Nous avons beau enfler nos conceptions au delà des espaces imaginables, nous n'enfantons que des atomes, au prix de la réalité des Choses ». (Pensées 600)

dissima quiete» riempiono di continuo con la loro greve vacuità l'intimo del cuore del poeta. Ed infatti, ovunque il Leopardi si trovi e in qualsiasi situazione il suo cammino lo porti, dappertutto succede alla contemplazione e al sogno l'immancabile risveglio, l'immane scoperta. In una lettera del 6 marzo 1820, indirizzata al Giordani, il Leopardi dirà tra altro:

«*Sto anch'io sospirando caldamente la bella primavera come l'unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento dell'animo mio; e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto al cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. E in quel momento dando uno sguardo alla mia condizione passata, alla quale ero certo di ritornare subito dopo, com'è seguito, m'agghiacciai dallo spavento, non arrivando a comprendere come si possa tollerare la vita senza illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed entusiasmo; delle quali cose un anno addietro si componeva tutto il mio tempo, e mi facevano così beato, non ostante i miei travagli*». [6])

[6]) Si osservi la impressionante somiglianza delle due situazioni: alla stanza e alla finestra corrisponde la «dimora» del monte Tabor. La finestra che il poeta apre è il superare la siepe per incontrare e scoprire l'infinito. All'angoscioso risveglio (all'agghiacciarsi dallo spavento davanti alla realtà) fa capo l'ombra del timore che il silenzio e lo spazio spandono nell'animo del Leopardi.

La voce del silenzio

E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei.

La dimora de l'«ermo colle», sprofondata nella voragine di dimensioni sovrumane, tanto che il cuore «per poco non si spaura», si amplia, si allunga e si dilaga, abbracciando e rinchiudendo in sé l'universo con la sua voce di vento. Ma codesto voltarsi o piegarsi delle sconfinate latitudini, codesto loro «ritorno» verso il centro, cioè verso la dimora, si attua quasi per incanto, senza angolose interruzioni o sterzature, e direi organicamente, ma non senza qualche accento di sorpresa. La congiunzione «*E*», introducendo il motivo acustico dello stormire del vento tra le piante, superando qui il suo significato puramente funzionale (di congiunzione) assume il senso di congiungimento e di comunicazione arcani, per cui il cosmo si svolge, si apre e si svela. Nella vaga solitudine e nell'abbandono stagnanti nel cuore del poeta, entrano, con larghezza fluviale, il murmure e lo stormire tipici della casa e della stanza ancora umane e domestiche. L'«infinito silenzio» acquista voce e diventa tutt'uno con la dimora risonante e fremente del mondo. Usando una immagine più colorita, si potrebbe dire che le latitudini, finora immerse nel deserto degli spazi, pulsano ora per una circolazione sanguigna comune a tutto l'universo e a tutto il mondo. Dalla «staticità» dei silenzi si passa al movimento, alla cir-

colazione e alla roteazione. La lontananza, lo spazio, il cosmo tutto, vivendo di un solo respiro col mondo e con la dimora, diventano parti integranti e anche determinanti il movimento interiore del poeta. La situazione umana (e ciò è tipico per il Leopardi) si orienta sempre di fronte al paesaggio cosmico, ottenendo poi da detto paesaggio la risposta muta o sonora o deludente o negativa o vaga circa i limiti e le possibilità dell'esistenza.
Ne « L'infinito », e precisamente nella terza fase da noi qui contemplata, l'«infinito silenzio» viene acquistando voce e — in consonanza col fatto or ora costatato — esso rispecchia ciò che più sopra chiamavamo movimento. Movimento che induce il poeta a ricordarsi della condizione sua e nostra, cioè dell'essere noi eternamente portati e abbandonati in un giro cosmico fatale.

. . . : e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei.

Guidate da un filo conduttore superiore a qualsiasi logica razionale (se per razionale intendiamo inerente alla convenzionalità) le visioni anche qui si snodano l'una dall'altra quasi per incantesimo e nello stesso tempo naturalmente, come di cose che debbano, per necessità, seguire, svilupparsi e svelarsi. Anche qui, come nei versi precedenti, assistiamo al riversarsi e allo spandersi di una fiumana in una nuova e più ampia conca o bacino scavato nel paesaggio interiore del poeta. Alla ampiezza della conca corrispondono la grandezza, la gravità e l'importanza dell'immagine. Infatti, dietro l'« eterno » [7]) le « morte stagioni » e la « presente e viva » e il « suon di lei » si apre la veduta di una realtà cosmica costituente il perenne limite contro cui la nostra esistenza si infrange: l'inesorabile passare delle cose. Pascal, sconfinato sul punto d'incrocio tra il macrocosmo e il microcosmo, esclama: « C'est une chose horrible, de sentir s' écouler tout ce qu'on possède ». [8])
Ma in corrispondenza alla caratteristica (già notata) de l'« Infinito » — di appena alludere o accennare alle situazioni - limite dell'esistenza - le immagini raffiguranti la caducità costante delle cose e il loro perpetuo moto, sono notate, o meglio - enumerate con rassegnata e serena distanza. Ma v'è di più: in corrispondenza all'ampliarsi del paesaggio interiore del poeta, l'animo del Leopardi si abbandona gradatamente nel tutto fino al punto di farsi portare o perfino cullare dalla sfera dell'universo, nella quale e per la quale, citando ancora un suggerimento pascaliano, le cose « si moltiplicano infinitamente ».

---

7) L'espressione l'« eterno », dando il senso della « durata » perenne, diventa — nonostante e a cagione della sua incommensurabilità — il circolo o la sfera reggente l'esistenza. L'« eterno » diventa in questi versi — in antitesi alla chiarezza fredda dell'infinito — qualcosa di oscuro, bensì, ma pure di caldo e di indistinto. Esso è l'involucro protettore del poeta e di noi tutti contro la ruvidezza dello spazio.
8) B. Pascal: « Les Pensées », 492.

L'infinito

Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio;
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Se nei versi precedenti la voce del mondo si prolunga tanto da essere abbracciata e inserita nella sfera dell'infinito silenzio degli « spazi di là », diventando l'eco di incommensurabili latitudini e di immani ordini, i versi qui citati segnano la fase estrema del trapasso dal finito al non-finito. L'attuarsi di detta fase di movimenti verso l'illimitato è resa evidente e naturale dalla congiunzione « *Così* », la quale, — pel nesso delicato di relazioni organiche nel corpo della poesia —, assume in detti confronti carattere consecutivo e anche causale.
Invero, l'accumularsi e l'intensificarsi del senso dell'infinito e il suo dilagare (a guida di infinite acque) non poteva altro che travolgere ancora l'unico residuo del finito, cioè l'uomo.
« Così »... (perciò, per questo) abbandonando il Leopardi la sua posizione mentale (il suo pensiero dinanzi all'infinito) egli si confonde, si mescola, si perde e si estingue ne l' « immensità ». La posizione di resistenza sempre di nuovo occupata dal Leopardi di fronte alla instabilità e all'assurdo dell'universo, e sempre di nuovo perduta, si dilegua qui travolta e soverchiata dall'immenso, per divenire, essa pure, parte e unità della natura, definitivamente. Il senso dell'oblìo nell'abbandono è reso evidente dall' « eterno »; esso diventa, col perdersi nell'incommensurabile, senso di liberazione.
L'importanza dell'abbandono e dell'annegamento del poeta nell'infinito può essere soltanto capita e degnamente valutata in tutta la sua gravità se ci rendiamo conto che l'uomo è un infinito limitato. Tale condizione umana, caratterizzata da Pascal con la formula « grandezza e miseria dell'uomo » e costituente l'incentivo per la ricerca del lògos, vien costantemente vissuta e sentita dal Leopardi. Essa crea l'occasione del suo perenne dissidio tra natura e uomo.
Ripensando alle speranze e ai soavi pensieri della sua prima giovinezza, l'autore, all'istante del risveglio dinanzi all'inganno del tempo e delle cose, chiede:

« *O natura, o natura,*
Perché non rendi poi
Quel prometti allor? perché di tanto
Inganni i figli tuoi? » *(A Silvia)*

La condizione umana, costituita dalla grandezza dell'uomo (in quanto questi possiede un senso dell'eterno e dell'infinito) e dalla sua miseria (in quanto la coscienza della propria grandezza gli rivela la sua mediocrità) imprigiona il poeta tra due abissi: tra il vuoto costituito dall'immenso del cosmo, da un lato, e dal carattere transitorio, convenzionale e fallace dell'individuo e della società, dall'altro lato. Questa situazione tra due limiti è espressa nella lettera del 6 maggio 1825 al Giordani nei seguenti termini:

« *Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d'inorridire freddamente, speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell'universo* ».

La casa del poeta fatta di illusioni e di sogni, è sempre scossa dalla perenne interrogazione circa il senso dell'esistenza e dell'universo, e il pensiero, incapace di costruirsi una dimora sicura e stabile di fronte al caos e all'indefinibile, crolla sopraffatto dall'immane onda del movimento cosmico. Lo scomparire della posizione dell'uomo e del suo pensiero, condannati a rifare perennemente — con la fatica di Sisifo — il punto di orientamento nel mondo, si manifesta però in questi ultimi versi, piuttosto che uno sciogliersi, un trasmutarsi nel non misurabile, nel non - finito e nell'eterno. Si noti l'atteggiamento passivo assunto dal poeta dinanzi alla potenza travolgente del cosmo e il suo subire estaticamente, come davanti a un miraggio, l'unirsi del proprio io, cioè della sua personalità, all' incommensurabile. Il travolgimento dell'uomo nelle acque dell'infinito è accettato con l'abbandono e con la rassegnazione pacata di chi si libera, sconfinando in un nirvana. Lo stato di compiacente passività di fronte allo sfociare della personalità nell'oceano dell'infinito, è accentuato mirabilmente nell'ultimo verso della lirica:

E il naufragar m'è dolce in questo mare.

La voluttà del naufragare, espressa con la parola « dolce », indica il desiderio del poeta di rifugiarsi, finalmente, nella dimora dell'infinito. Richiamando alla mente la dimora de l' « ermo colle » che gli fu sempre « caro », ci sembra di fare ritorno, in compagnia del Leopardi, ad una abitazione più ampia e più stabile e più sicura: la dimora dell'infinito. Codesto cadere nell'infinito è bensì espresso dal poeta con termini indicanti la sciagura e la catastrofe, ché la posizione dell'io, attaccato alla propria casa, sempre soffre dinanzi alla situazione - limite, sia essa concepita come morte, come colpa o come impotenza dinanzi all'inoppugnabile. Ma il naufragio e l'annegamento, per se stessi termini significanti l'atto del perire, diventano qui — al cospetto dell'illimitato — atti di liberazione e di salvezza. Ma per chi sa ascoltare la voce più intima e più recondita de l' « Infinito », e in modo particolare il suggerimento contenuto negli ultimi versi, all'atteggiamento passivo del Leopardi fa riscontro un atteggiamento che potremo chiamare attivo e affermativo. Dall'atto passivo si passa — bene ascoltando — all'allusione di un'anima che brama, che desidera e che vuole. L'atmosfera dell'abbandono e della passività espressa negli ultimi versi è — tenendo conto dell'importanza del sogno per il poeta — un modo o una forma o un mezzo per tenere fermo e costante, appunto, tale sogno o vagheggiamento.

Il Leopardi, concentrando ne « L' Infinito » il dramma della vita, esprime in « forma passiva » ciò che costituisce l'incentivo del suo canto e della sua illusione: il ritorno alla intimità della dimora che lo protegge e che gli dà tregua. Dappertutto, nelle sue lettere e nelle sue poesie ed anche nei suoi pensieri, sono espressi il desiderio e anche la costatazione di ciò che nel mondo — nonostante le tenebre — traluce, si accende e illumina: il caldo del ricordo, la natura nella purezza del suo oblìo e l'amore per la semplicità e per l'ingenuità delle cose abbandonate. E se così non fosse, come potrebbe il Leopardi essere poeta ? Ché la poesia come ogni

altra manifestazione artistica sono soltanto possibili se sullo sfondo del dramma umano v'è la fiamma che lo illumina e che lo scolpisce.
Si vedano, a illustrazione di quanto ora detto, i seguenti versi.

« D' in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finché non muore il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì ch' a mirarla intenerisce il core ».

(Il passero solitario)

L'autodistruzione « passiva » del poeta nell' « Infinito » diventa l'atto che annulla l'ostilità cosmica, senza però che l'autore affoghi nell'indifferenza. Assistiamo ne « L'infinito » alla conciliazione dell'uomo con l'universo mediante l'atto passivo (l'essere portato il poeta nel mare dell'infinito) e per mezzo dell'atto attivo, consistente nella tacita, ma vibrante affermazione dell'armonia del tutto. Il Leopardi, concedendosi al sovrumano e all'eterno, afferma — in pari tempo — ciò che in essi v'è di arcano, di magico, di grande e di clemente. Venendo così ad essere sospesa la situazione umana dell' « infinito limitato », si annullano, per conseguenza, pure i due abissi (cosmo e società) costituenti la cosiddetta situazione - limite dell'individuo.
Ma, oltre ad essere « L'infinito » la riconciliazione con l'universo, esso è pure — a cagione di detta riconciliazione o di detto rinserimento nel tutto — la espressione di una fase di purificazione e di rinnovamento in seno all'incommensurabile. L'atto di unirsi ad esso in modo da diventarne parte e sostanza, equivale a un abbandonarsi alla bontà e alla maestà della terra e dei cieli. In tale senso il naufragare nel mare dell'infinito è un atto di adesione, di collegamento e di relegamento al non - finito, cioè al sovrumano e all'ultramondano. Se la religiosità è contrassegnata dal desiderio di unificazione col tutto, se essa è l'opposto di parzialità e di relatività, il Leopardi ne « L'infinito » rivela, unendosi all'universo, la tipica religiosità del poeta che è vate. Ora, detta sua religiosità, lontana dall'essere « inautenticità » o « fuga estetica » dinanzi all'atto etico, è affermazione dell'amore che circola e pulsa nel cosmo.